

OLTRE

GLI ORIZZONTI DELLO SPIRITO

Foglio d'informazione
della Fraternità
Nostra Signora del Sacro Cuore di Gesù

Oleggio

Anno Quarto: Numero 4 – dicembre 2000



UN FORESTIERO

I discepoli di Emmaus andavano tristi per la loro via. Erano delusi, avevano sperato che Gesù liberasse Israele, che la loro vita cambiasse, ed invece tutto era come prima, anzi, peggio. Perché Gesù era morto e con lui la loro speranza.

Quanti discepoli di Emmaus del duemila camminano ancora oggi sulle nostre strade.

Persone che vivono situazioni di estrema solitudine pur nelle loro famiglie. Uomini, donne che vivono semplicemente perché il tempo scorre un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, ma portano dentro di sé il peso di matrimoni falliti, amicizie deluse, speranze naufragate. Anche per loro le cose non sono andate come pensavano, come avrebbero voluto. Il senso del fallimento provoca un dolore grande, acuto, che molto spesso rimane chiuso nel cuore, dentro le mura di casa, forse perché si ha vergogna della gente, o perché si ha paura di non essere capiti. Un forestiero incontrato per caso, potrebbe fare tante cose. Se quel forestiero fosse Gesù poi, potrebbe fare tutto. I discepoli di Emmaus l'hanno incontrato. Non l'hanno riconosciuto perché i loro occhi erano incapaci di vederlo, essendo coperti di tristezza e puntati su ciò che sembrava essere solo fallimento e morte. Ma Gesù ha aperto loro gli occhi e la mente. Non ha cambiato le cose dall'esterno, non ha fatto andare i giorni indietro come in un film e come se non fosse successo niente, ma li ha "accompagnati" dentro i fatti, rivelandone il senso profondo, dando un significato nuovo, di vita e non più di morte. Ha dato loro la Sapienza del cuore, ha dato se stesso.

Gesù che è il Signore, è capace di cambiare la nostra vita, di cambiare la tristezza in gioia, il lutto in danza. Abbiamo bisogno di incontrarlo vivo, risorto, proprio come è successo ai suoi discepoli. Abbiamo bisogno di incontrare quel Gesù nazareno che fu profeta, potente in opere e parole. Quel Gesù che prendeva tra le braccia i bambini e li benediceva, che aveva compassione per gli ammalati e li guariva, che non giudicava i peccatori ma li accoglieva. Quel Gesù che non è rimasto nel sepolcro ma, fedele alla sua Parola, è risorto. Per restare con noi fino alla fine del mondo. Abbiamo bisogno anche noi di incontrare quel Forestiero che ci prenda per mano e ci accompagni dentro le nostre situazioni, al centro, nel cuore e lasciare che ci parli. Questo è successo ai discepoli di Emmaus: lo hanno incontrato, accolto e ascoltato. Non è una questione di merito, quei due ragazzi non stavano pregando, non stavano facendo penitenze né fioretti, se ne andavano per la loro strada.

E' Gesù che viene incontro a ciascuno di noi e ci parla diritto al cuore. "Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?". Lasciarci trovare e lasciare che il Signore ci parli. Non ci dà compiti, non aggiunge pesi a quelli che già portiamo. Lui ci parla d'Amore. Perché Dio è Amore. Lui ci dà speranza portandoci fuori dai nostri sepolcri per vivere la gioia della vita vera. Ci dà la Sapienza del cuore, togliendo dai nostri occhi quel velo di tristezza oltre il quale possiamo scorgere i primi segni del nuovo giorno che viene. Ci dà se stesso, per fare di noi quei forestieri che portano il suo Amore alle persone incontrate per caso sulle strade della vita di tutti i giorni. E sarà festa, danza e gioia per tutti, nessuno escluso. L'ha detto Gesù!

Lilly

**MESSA DI EVANGELIZZAZIONE
CON INTERCESSIONE PER I MALATI**

NOVARA - OTTOBRE 2000

LA PARABOLA DEL BUON SAMARITANO (II PARTE)

Il paradiso inizia in cielo o in terra?

Il peccato ci impedisce di vivere non solo la vita di Dio, ma anche un'esistenza più propriamente umana.

All'inizio della messa, nel rito penitenziale, il sacerdote pronuncia le parole "Dio onnipotente abbia misericordia di noi, perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna".

La formula "*ci conduca alla vita eterna*" non significa "ci conduca in paradiso", intendendo per vita eterna la vita dell'aldilà che sarà definitiva, per sempre, ma quando si parla di *vita eterna* si intende fare riferimento alla la vita di Dio.

Eterno infatti è uno degli Attributi della vita di Dio. Ecco che allora quando il sacerdote dice "ci conduca alla vita eterna" intende dire "ci conduca alla vita di Dio", che non è da vivere quando entreremo un giorno in paradiso ma è da vivere adesso, in questo paradiso.

Se noi viviamo la vita di Dio già su questa terra, dovunque noi saremo, lì ci sarà anche un pezzo di paradiso. Se tutti gli uomini vivessero e si comportassero come Dio, tutta la terra diventerebbe un paradiso.

Il problema è che gli uomini, molto più facilmente, si comportano come il diavolo e quindi la terra è un inferno. Il peccato quindi ci impedisce di vivere la vita umana, ci snatura e noi non siamo più noi stessi. Naturalmente, **prima di vivere la vita divina**, prima di diventare noi stessi, come dice San Paolo: "Non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me", noi **dobbiamo vivere la nostra vita umana, dobbiamo vivere tutto il nostro essere, tutta la nostra vocazione cristiana.**

Questo è il motivo per il quale, quando parliamo di guarigione, dobbiamo intenderla nel senso più ampio cioè non solo guarigione in senso fisico, ma guarigione anche in senso interiore perché ciascuno di noi possa essere veramente più autentico e vivere in pienezza tutto se stesso.

Spesso anche la vita spirituale di molte persone è in realtà solo un qualcosa di "appiccaticcio" adagiato su una vita umana piena di ferite, di traumi, una vita umana non vissuta pienamente.

Le persone che vivono la vita spirituale in questo modo, diventano un po' schizofreniche perché si credono sante ma poi, all'atto pratico, non si realizzano proprio perché non vivono in pienezza l'umana esistenza.

I due volti di Gerusalemme

Il Vangelo che esamineremo questa volta è lo stesso che abbiamo letto la volta precedente, quindi tratteremo ancora la parabola del buon samaritano.

Continuiamo considerando altri aspetti importanti per la nostra vita spirituale.

Già all'inizio della parabola la nostra attenzione viene focalizzata su un particolare: la destinazione dell'uomo che verrà successivamente aggredito dai briganti. Quest'uomo scende da Gerusalemme a Gerico.

Gerusalemme, nel Vangelo, viene indicata in due modi. "Gerosolima", che riferisce il nome geografico della città, come se noi ad esempio dicessimo "Roma".

Ma c'è un secondo modo per indicare Gerusalemme che è il nome sacro "Gerusalem". Allo stesso modo noi diciamo "la Città Santa" oppure "la Santa Sede" per indicare non la città geografica, bensì Roma in qualità di sede del Vaticano, riferendoci all'aspetto sacro di Roma.

Ecco che allora, leggendo il passo: “quest’uomo scendeva da Gerusalemme” dobbiamo intendere che non sta scendendo dalla città geografica ma dalla città santa, dall’“istituzione”, sta uscendo dal sacro.

Quest’uomo sta scappando dalla chiesa istituzionale del tempo.

È un uomo che è stato deluso dai preti di quel tempo, è stato deluso dall’istituzione quindi ne esce. Abbandonando Gerusalemme incontra però i briganti. Questo è un chiaro invito a non allontanarsi dall’istituzione, a non uscire dal sacro.

Se però leggiamo con attenzione il Vangelo, vediamo che contiene anche un invito ad uscire da Gerusalemme. Ricordiamo infatti che quando Gesù risorge, manda a dire agli apostoli, tramite le donne, queste parole: “Dì ai miei discepoli di andare in Galilea”, e fissa un appuntamento lontano, fuori dalla città di Gerusalemme”, precisamente sul monte delle beatitudini.

Nel Vangelo di Matteo, Gerusalemme viene descritta con tinte fosche; tutta la città di Gerusalemme tremò per la paura dell’annuncio della nascita del Messia.

La stella cometa che guidava il cammino dei maghi (i Re Magi), scompare sopra Gerusalemme per riapparire nel momento in cui i tre personaggi riprendono il cammino e sono ormai fuori dalla città.

Questo è l’invito che l’evangelista Matteo fa ad uscire da una religione ufficiale e superficiale, fatta solo di leggi, prescrizioni, decreti che non comunicano il “Vivente” che non fanno fare esperienza di resurrezione. Quindi è inutile essere presenti in queste realtà perché il “Risorto” non lo troveremo mai, ma incontreremo soltanto Gesù morto e crocifisso. Egli infatti viene ucciso in continuazione dai peccati del mondo.

Per poter vedere il “Risorto” bisogna andare in Galilea, sul monte delle beatitudini.

Restare o uscire dall’istituzione? Questo è il dilemma!

Allora cosa dobbiamo fare? Restare o uscire dall’istituzione?

Dobbiamo fare entrambe le cose. Anzitutto dobbiamo **compiere un esodo interiore**. Gesù ha detto: “Siate nel mondo ma non siate del mondo”. Non dobbiamo quindi vivere secondo una mentalità di morte e che non ci manifesta il Signore risorto. Dobbiamo fare un cammino verso il monte delle beatitudini perché possiamo così incontrare il “Risorto” e perché possiamo viverlo interiormente senza “accasarci” in tutti quegli aspetti religiosi che non ci comunicano vita.

Nello stesso tempo dobbiamo restare all’interno della Chiesa, all’interno dell’istituzione per cambiarla.

Quando il prete della nostra parrocchia non ci soddisfa, o quando una determinata realtà ecclesiastica non ci comunica vita, è inutile fuggirne. Dobbiamo compiere il nostro cammino interiore e cambiare la Chiesa dal suo interno.

Questo ha fatto San Francesco d’Assisi: la Chiesa del suo tempo era ricchissima e non si curava minimamente dei poveri. Francesco si è spogliato dei suoi averi ed è diventato schiavo morale per tutta la Chiesa, ricordando la necessità di essere poveri.

Altro esempio è quello di San Domenico: al suo tempo la Chiesa non predicava con convinzione la parola di Dio. Questo santo ha iniziato ad annunciare il Vangelo e ancora oggi conosciamo la sua forza di predicazione.

Ecco allora che se noi amiamo veramente il Signore e la sua Chiesa, dobbiamo agire per cambiarla in meglio dal di dentro, mutando prima noi stessi attraverso un esodo interiore.

Il Vangelo poi ci cambia, cambia le nostre vite. Se noi veramente cerchiamo di viverlo, il Vangelo non ci lascia uguali.

Bisogna mettersi in discussione e lasciarsi mettere in discussione dal Vangelo.

Quello che il Signore ci ha fatto conoscere, ognuno nel proprio cammino individuale, dobbiamo portarlo all’interno della comunità, dobbiamo cioè farlo conoscere ai fratelli perché tutti possano beneficiare di ciò che il Signore dona singolarmente a ciascuno di noi.

Quello che infatti il Signore ci dà, non lo dà per consolarci o coccolarci, ma perché noi lo possiamo condividere con gli altri e i primi fratelli con i quali noi condividiamo sono quelli della comunità.

Che cosa significa accostarsi al prossimo?

Chi è il nostro prossimo? Sappiamo che si tratta di colui che si fa prossimo all'altro, ma per prima cosa è una persona ben precisa che attraversa la nostra strada, è una persona concreta che ci troviamo davanti per caso.

Per caso il sacerdote, per caso il levita, per caso il samaritano passavano per quella strada e trovano un uomo ferito, trovano un uomo che ha bisogno di loro.

Quell'uomo stava facendo un viaggio, aveva i suoi progetti e all'improvviso diventa povero, diventa ferito e ha bisogno di chi sta passando per caso in quel momento.

L'espressione per caso, la troviamo solo una volta nel Nuovo Testamento. Il prodotto del caso è quello che noi non siamo in grado di prevedere e questo capita anche a noi. **Ciascuno di noi ha un suo progetto, un lavoro, una famiglia, degli amici e, per caso, in un attimo, la vita irrompe nella nostra vita attraverso un fatto concreto, attraverso una persona concreta, e ci costringe a fare una scelta : passare oltre o fermarci a dare il nostro aiuto.**

Se ci fermiamo, la nostra vita cambia. Quando aiutiamo una persona, quando ci relazioniamo ad una persona, la nostra vita viene cambiata.

Leggendo un libro, sono rimasto colpito dalla sua introduzione:

“Quando meno ce lo aspettiamo, la vita ci pone davanti ad una sfida per provare il nostro coraggio e la nostra volontà di cambiamento. In quel momento non serve fingere che non stia accadendo nulla o scusarci che non siamo ancora pronti. La sfida non attende. La vita non guarda indietro. Bisogna decidere se vogliamo accettare o no il nostro destino”.

Questo capita quando, per caso, irrompe nella nostra vita una storia, una persona, una realtà che ha bisogno di noi.

In questa scelta non entrano altre persone, nemmeno Dio. Siamo solo noi che possiamo decidere se prendere o lasciare.

Se passiamo oltre, se lasciamo andare, l'occasione se ne va e l'abbiamo persa.

La prima cosa che dobbiamo fare è “accostarci”: ci si “approssima” dice il Vangelo.

Il bene che noi possiamo e vogliamo fare, ha sempre bisogno di una persona fisica. L'amore, il bene hanno sempre bisogno di un contatto fisico, di una persona reale, quindi noi dobbiamo renderci presenti.

Se avvertiamo il bisogno di amore, non ci basta che ci venga detto semplicemente “ti voglio bene”, ma vogliamo vivere una presenza fisica reale. Chi chiede amore e aiuto può domandarci: “In questo momento ho bisogno perché sto morendo, tu mi puoi aiutare? Ti puoi fermare? Mi puoi curare? Mi vuoi amare?”.

C'è bisogno di una persona concreta, di una scelta concreta e questo “accostarsi” significa rompere con il proprio cammino, significa rompere con i propri progetti, rompere con il proprio futuro e adottare, per un certo tempo, quello della persona che ci sta chiedendo aiuto.

Il samaritano aveva progetti propri, stava viaggiando anche lui, non stava facendo una passeggiata di piacere, specialmente su quella strada molto pericolosa.

Fermarsi, significa adottare il progetto dell'altra persona; significa che l'altra persona è diventata il suo progetto, infatti gli dona tempo e denari.

Il samaritano cosa fa? Cede il proprio posto sulla cavalcatura: “lo fece sedere sul suo asino”.

Abbiamo già visto che cedere la propria cavalcatura, su una strada pericolosa come quella descritta nel Vangelo, significa mettere a rischio la propria vita.

Il samaritano mette a rischio la propria vita affinché il ferito possa vivere. Amare è allora saper cedere il posto e adottare quello dell'altro.

Amare è sapere dare un pezzo del proprio futuro, un pezzo del proprio tempo.

Amare è anche scegliere.

Abbiamo detto che quest'uomo aveva un suo progetto, aveva dei propri affari da curare, aveva delle persone che probabilmente lo aspettavano. Quest'uomo sceglie: sceglie chi ha bisogno di lui in quel momento della sua vita.

Quando scegliamo di amare una persona, una realtà, nello stesso tempo lasciamo scontente altre persone. Questo è importante perché molte volte noi vogliamo accontentare tutti e non accontentiamo nessuno. Vogliamo che tutti ci vogliano bene ma poi non realizziamo con nessuno quel cammino vero, quella storia vera, perché andiamo saltellando come le farfalle.

Amore è scegliere.

Nella Bibbia, in Malachia, c'è scritto: ho amato Giacobbe, ho escluso Esau.

Amare significa scegliere; **scegliere significa escludere altre realtà.**

Dobbiamo tener presente questo per evitare complessi di colpa quando vogliamo amare tutti.

Noi dobbiamo amare tutti, ma in questo senso amare significa scegliere.

L'amore è per tutti e per sempre, ma anche Gesù ha agito in tal modo: quando decideva di guarire alcuni malati ne escludeva altri. Gesù uomo, quando si trovava a Cafarnao non poteva essere contemporaneamente e fisicamente in un altro luogo.

Quindi amare è una scelta che esclude determinate cose, determinati aspetti, per includerne altri. Così ha fatto il samaritano: si è fermato ad aiutare chi aveva bisogno escludendo la sua famiglia, il suo progetto.

I pericoli insiti nel servizio agli altri

Il samaritano comincia a versare olio e vino sulle ferite dell'uomo. Il samaritano si lascia guidare dalla situazione presente ed evita due cose: il paternalismo e l'infantilismo.

Il paternalismo è l'atteggiamento di quelle persone che fanno sempre quello che devono fare e impongono sempre la loro volontà agli altri, proprio perché fanno tutto.

Al contrario, l'infantilismo è l'atteggiamento di quelle persone che non fanno mai niente di propria iniziativa ma devono muoversi ad agire solo se e quando gli viene richiesto da altri, che decidono per loro.

La persona evangelica è la persona vera, quella che sa dare quello che è giusto lasciandosi guidare dalla situazione, lasciandosi guidare dall'effettiva situazione di chi ha bisogno in quel momento della sua vita.

Dopo queste prime cure, il samaritano congeda l'uomo ferito.

Il samaritano è capace di chiudere la parentesi che si era aperta nella sua vita a motivo di quell'incontro con il ferito.

Questo è importante anche per noi, quando ci incontriamo con una determinata realtà, con determinate persone che hanno effettivamente bisogno di noi e del nostro aiuto. Spesso infatti quelle realtà, quelle persone diventano tutta la nostra vita, prendono possesso della nostra vita e dimentichiamo di continuare il nostro cammino personale.

Il samaritano lascia che questa situazione irrompa nella sua vita, lascia che questa situazione cambi il suo progetto, ma poi è capace di riprendere il suo cammino, il suo progetto, il suo lavoro, la sua vocazione.

Accompagna il ferito alla locanda, cioè alla Chiesa che tutto accoglie.

Le persone che incontriamo non dobbiamo legarle a noi ma dobbiamo portarle alla locanda, alla Chiesa e farle incontrare con Gesù.

In questo modo operiamo un distacco con queste persone che è necessario perché se ci attacchiamo alle persone, diventiamo un muro che impedisce a loro di vedere il Signore.

Il distacco non significa che non dobbiamo più amare queste persone, ma è importante perché permette loro di vedere più liberamente il Signore e a noi di riprendere il nostro cammino. Infatti, il samaritano dice “poi io verrò” “tornerò e ti darò il resto”. Ecco che noi dobbiamo interessarci di chi ha bisogno ma non possiamo farci carico della vita degli altri. C’è una struttura organizzata che è la Chiesa, ci sono i gruppi di preghiera. Noi dobbiamo aiutare le persone ferite ad incontrare il Signore.

Santa Caterina da Siena ogni giorno si recava a trovare una malata che un giorno le chiese di fermarsi altro tempo e di non andare a pregare in convento perché lei era sofferente e quindi lei, nella sua sofferenza, rappresentava Gesù. Capita anche a noi, quante volte i malati, i bisognosi ci dicono queste parole: non andare a pregare in chiesa o nel gruppo, stai qui con me ancora un po’ di tempo, perché vai sempre alla preghiera, io sono ammalato, sono come Gesù che soffre. Non perdere tempo a frequentare la preghiera.

Questo accade specialmente con i malati, con gli anziani.

Noi tendiamo a legare le persone a noi e molte volte corriamo il rischio di sganciarle da Dio.

Se allora ci lasciamo coinvolgere dal caso, dall’imprevisto, dobbiamo essere capaci di aprire la parentesi e poi di chiuderla e di consegnare le persone incontrate “per caso” ad una struttura organizzata quale è la comunità, il gruppo di preghiera, la Chiesa, la parrocchia perché noi dobbiamo continuare il nostro cammino.

Noi dobbiamo provocare una memoria di noi ma non dobbiamo essere sempre presenti.

Gesù ha detto: se io non me ne vado, non verrà a voi lo Spirito Consolatore.

Non possiamo essere sempre presenti in tutte le situazioni, in tutte le circostanze, in tutte le persone.

Noi, gruppo di preghiera, dobbiamo ricordarci che il nostro primo compito è quello di stare in adorazione del Signore.

Il primo effetto della nostra preghiera è quando noi stiamo a perdere tempo a pregare, anche per delle ore e davanti al Signore, possibilmente.

Ricordiamo che il primo bene che possiamo fare agli altri lo facciamo quando stiamo seduti davanti al Signore a parlare con Lui e anche a parlare dei nostri fratelli.

È in quel momento che il Signore scende e va a trovare le persone che noi ricordiamo nella nostra preghiera.

Dobbiamo credere che non siamo noi ad agire quando imponiamo le mani ad un malato ma è il Signore che opera.

Quindi fermiamoci, lasciamoci sconvolgere la vita ma poi riprendiamo il cammino perché dobbiamo stare lì a perdere tempo con il Signore perché sia il Signore ad operare.

P. Giuseppe Galliano msc

MOMENTI COSI' per noi che siamo "cosà"

Quella giovane donna, di età indefinita, arrivata al gruppo qualche anno fa, tutta occhi e stupore e un sorriso "ristretto" come un buon brodo, era una religiosa e in pochi lo sapevano perchè non vestiva e non veste divise da consacrata. Unico distintivo: "Dai frutti li riconoscerete." E' affettuosamente chiamata con nomi diversi: "Maracas", per via di un paio di maracas che tiene sempre in tasca dalla Sicilia per ogni occasione e "Dua lè", perchè sempre in cerca di qualcuno o qualcosa in dialetto piemontese: "Dua l'è?" questo, "dua l'è?" quello. Aggiudicati. I nomi furono suoi. E la chiamano ancora così quelli che nel gruppo hanno condiviso subito con lei, oltre che momenti di lode, anche di buon umore, di amicizia, bisticcio e rappacificazione. Lei ha continuato a dare in ogni circostanza tutto quello che aveva: occhi, stupore, sorriso intenso. Ha dato **Marisetta**. E chi voleva sapere "dua l'era" lei il 31 ottobre scorso, sul far della sera, la trovava nella chiesa S. Giovanni Decollato in Novara, dove durante la messa presieduta dal nostro "Vescovo e Fratello" Renato Corti si è consacrata a Dio e questa volta **per sempre** (nell'Ordo Virginum, antica realtà ambrosiana di vita consacrata riscoperta dai nostri vescovi oggi per la gioia di Dio, di altre vergini consacrate e dei poveri cui è rivolto tutto il loro servizio). **Per sempre**. Non è uno scherzo. Ma se non è uno scherzo, cos'è allora?. Come è possibile che un essere umano, che finisce, (scusa, Marisetta, io ti auguro di campare cent'anni!) prometta un **per-sempre** che è eterno? Non sarà uno scherzo, ma è sicuramente un autentico falso d'Autore. Un'imitazione di ciò che è solo di Dio. Oppure si tratta di una rapina. Una rapina d'Eterno. Marisetta ha rapinato Dio. Ma non se n'è accorto proprio nessuno?

Marisetta ce la deve raccontare giusta. Sta barando. Fa finta di dare qualcosa di suo, ma non le appartiene. Marisetta dà un per-sempre scassinato al per-sempre di Dio e pensa di farla franca, davanti al vescovo, a tutti noi, a Dio stesso. Ma Dio cosa dice? A meno che ... A meno che Dio non ne sia complice. Non sarebbe la prima volta che Dio si fa complice dell'uomo e della donna, così, perchè è un Dio che perde la testa per le sue creature. E qualcuna di queste creature perde pure la testa per lui. Ne sa qualcosa il Battista cui è dedicata la chiesa che Marisetta ha scelto per le sue nozze... per sempre.

In questo falso, plagio, rapina di per-sempre o che altro, Dio deve aver perso la testa per Marisetta e Marisetta l'ha persa per lui. Dio è suo complice. Niente scasso. Le ha aperto dolcemente dall'interno. Complicità di ladri, insomma. Io ti rubo il cuore. Tu mi rubi il cuore. Ssss! Entriamo. E Marisetta è entrata, nel cuore dell'Eterno, alla chetichella, senza finte di sorta. E in quel giorno di ottobre, quando il vino buono già stava fermentando nei tini, lei ci ha invitato alle nozze. Bella di una bellezza nuova, ricca di un tesoro che non finisce. Voleva essere attorniata da amici, dividerne la gioia.

E' struggente intuirne il mistero. Sul far della sera...

Gabriella Tesaro

⁴⁸Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete». ⁴⁹Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia». ⁵⁰Gesù gli risponde: «Và, tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.

(Gv: 4)

Sono Salvatore, ho 42 anni e due anni fa mi fu asportato un neo. La diagnosi dell'esame istologico diceva che si trattava di un melanoma maligno. Da quel momento la mia vita cambiò: la mente fu invasa da tanti pensieri, avevo paura di affrontare questa malattia coinvolgendo mia moglie e i miei figli.

Nell'arco di cinque mesi effettuai quattro interventi chirurgici di prevenzione senza, per fortuna, dovermi sottoporre ad alcuna cura farmacologica.

Ero credente ma non tanto praticante. Tramite un amico, per me Gesù, cominciai a partecipare alle messe di Evangelizzazione ad Oleggio. Rimasi molto meravigliato dalla preghiera, dai canti, dalle lodi, dalla vicinanza del Signore Gesù. Per me era un mondo nuovo e affascinante. Durante la preghiera di guarigione, al passaggio del Santissimo, pregavo e lodavo il Signore. Gli chiedevo di donarmi quella forza e quella fede che lui solo può dare. Oggi posso dire grazie a Gesù per la forza che mi dà nel combattere la mia malattia. Faccio i controlli di routine, non ho mai preso alcun farmaco e non ho mai sofferto fisicamente per gli interventi chirurgici effettuati. Se non ci fossero le carte mediche, direi che non esiste alcuna malattia. Dentro me sento che Gesù mi ha guarito. Grazie Gesù, ti amo e ti lodo con tutto me stesso !

Salvatore

Ho partecipato alla S. Messa con intercessione per i sofferenti nel mese di settembre. Da due mesi soffrivo a causa di un nodulo alla terza corda vocale. Vedendo tanta gente che soffriva non osai chiedere al Signore nulla per me. Una parola di conoscenza, durante la preghiera di guarigione, annunciava la guarigione di una donna alle corde vocali. Non pensai che questa grazia fosse per me in quel momento ma, dopo qualche giorno, mi tornò la voce ed ora sto bene !
Grazie Gesù perché guarisci anche quando noi non te lo chiediamo !

Domenica 8 ottobre partecipai alla S. messa di evangelizzazione ad Oleggio con un disturbo all'occhio destro che mi lacrimava procurandomi dolore e causando un abbassamento della vista. Soffrendo di miopia fin dall'infanzia, già pensavo di sottopormi ad una visita oculistica. Durante l'adorazione sentii un vento che mi asciugava l'occhio e mi portava via anche il dolore. A casa mi accorsi che la vista era aumentata e non c'era più bisogno dell'oculista.
Gesù non solo mi ha guarita all'occhio, ha fatto molto di più : mi ha guarita da tante paure come quella di scendere una scala o di attraversare un ponte per timore di cadere nell'acqua.
Rendo grazie al Signore per le belle cose che sta compiendo nella mia vita e per la pace che dona alla mia famiglia.
Lode e gloria a te Signore Gesù !

Costanza

Mi chiamo Teresa e voglio rendere grazie a Gesù che si è preso cura di me.
Nell'aprile del 1999, durante la preghiera di guarigione, una parola di conoscenza annunciava la guarigione di una donna di 35 dalla paura di partorire. In quel momento fui scossa dai brividi, mi sentivo piena di gioia perché il Signore mi aveva toccata. Il parto, infatti, andò benissimo. Nel settembre dello stesso anno il Signore ha posato la sua mano nuovamente su di me guarendomi dalla paura del buio che aveva cominciato a pervadermi dopo il parto. Anche questa guarigione fu annunciata da una parola di conoscenza.
Per quanto ha operato e continua ad operare ringrazio con gioia il Signore Gesù !

Teresa

Mi chiamo Alba e partecipo alle S. messe di Evangelizzazione a Oleggio e Novara. Venerdì 4 giugno 1999 partecipai alla S. Messa di Novara con un forte dolore al braccio sinistro. Durante la preghiera di guarigione, una parola di conoscenza annunciava la guarigione di una donna al braccio sinistro. Pensai che la persona guarita potessi essere io per il gran calore che avvertii al mio braccio in quel momento. In effetti da quella sera cominciai la mia progressiva guarigione al braccio, per la quale lodo e benedico Gesù con tutto il cuore !

Alba